

**AUDIZIONE ANMIL COMMISSIONE LAVORO SENATO****5 MARZO 2014****RELAZIONE DI DOTT.SSA MARINELLA DE MAFFUTIIS  
(RESP. UFFICIO COMUNICAZIONE E RELAZIONI ESTERNE ANMIL)**

Buonasera a tutti.

Grazie Presidente e grazie a tutti voi per averci dato questa importante opportunità di mettere a vostra disposizione l'impegno che la nostra Associazione che raccoglie 400.000 iscritti in tutta Italia dedica da 70 anni alle tematiche legate alla tutela delle vittime del lavoro (infortunati, vedove, orfani, tecnopatici) e alla promozione della cultura della sicurezza. Un tema quest'ultimo che, ormai da più di un decennio è diventato oggetto di iniziative e attività che promuoviamo su tutto il territorio grazie alle oltre 500 sedi associative.

Due filoni hanno visto concentrare in particolar modo i nostri sforzi: la diffusione della prevenzione nel mondo della scuola e gli aspetti legati alle questioni di genere.

Ma prima di entrare nel tema dell'audizione odierna, permettetemi di ringraziare il Presidente nazionale Franco Bettoni per aver voluto affidare a me l'onore di rappresentarvi quanto abbiamo portato avanti fino ad oggi e che riteniamo utile condividere con voi per trovare strade e soluzioni a problemi che meritano la massima attenzione, in quanto da circa 15 anni come Responsabile dell'Ufficio comunicazione e relazioni esterne seguo i progetti e le iniziative legate al mondo della scuola e il Gruppo donne ANMIL per le politiche femminili che, essendo composto da nostre associate di varie città d'Italia, non ha potuto vedere oggi una rappresentanza. Quindi è anche a nome loro che vi parlo e vi ringrazio per l'attenzione che mi riserverete.

Inoltre è qui con noi anche il Responsabile dei Servizi statistico informativi dell'ANMIL, il dott. Franco D'Amico, grazie al quale riusciamo a portare avanti studi e ricerche apprezzati anche dal Capo dello Stato.

Questa relazione che lasceremo è dunque frutto di una elaborazione che attinge a diversi progetti realizzati in collaborazione anche di enti e istituzioni come l'INAIL portati avanti dall'ANMIL autofinanziandosi o con il finanziamento di bandi pubblici.



## LE CONDIZIONI DELLA DONNA INFORTUNATA NELLA SOCIETÀ: I RISULTATI DI UN'INDAGINE ANMIL

**Ogni anno si verificano, tra le donne lavoratrici, circa 250.000 eventi lesivi (235.000 infortuni sul lavoro e 15.000 malattie professionali) che rappresentano oltre un terzo dei 700.000 casi (645.000 infortuni e 45.000 malattie professionali) che si registrano complessivamente nel nostro Paese.**

Si tratta per la grande maggioranza di eventi che comportano in genere inabilità temporanea al lavoro o inabilità permanente di lieve entità. C'è tuttavia un numero elevato di casi di alta o addirittura estrema gravità che, secondo la definizione adottata da INAIL, vengono classificati "disabili da lavoro". Con tale termine si intendono coloro che hanno subito una menomazione di particolare gravità (grado compreso tra 16% e 100%) che incide anche sulla loro capacità lavorativa ed hanno pertanto diritto al sostegno economico continuativo di una rendita vitalizia a rate mensili.

**Ogni anno in Italia circa 2.000 donne diventano "disabili da lavoro" a seguito di un infortunio o una malattia professionale, su un totale complessivo di circa 10.000 di entrambi i sessi.**

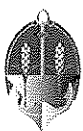
Alla luce di questa situazione, che anche se in continuo miglioramento presenta ancora livelli infortunistici troppo elevati, da molti anni l'ANMIL, in un'ottica di miglioramento della condizione lavorativa delle donne e nel tentativo di focalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla gravità degli infortuni al femminile, ha lavorato spesso al fianco delle lavoratrici infortunate con una serie di iniziative volte alla comprensione del fenomeno e al sostegno della categoria.

Quest'anno l'ANMIL, in anticipazione della giornata dell'8 marzo dedicata alle donne, dopo l'esito positivo di una analoga inchiesta sviluppata nel 2003, ha inteso riproporre una indagine sulla condizione delle donne rimaste vittime di incidenti sul lavoro e finalizzata ad analizzare i risvolti e le conseguenze che comporta la disabilità in ambito familiare, lavorativo e sociale, mettendo anche in risalto le abilità residue e l'utilizzo delle loro potenzialità inespresse.

La prima fase dell'indagine è consistita nell'elaborazione di un dettagliato quadro statistico di riferimento che ha messo a fuoco i principali aspetti della collettività delle donne disabili per cause lavorative, sotto il profilo socio-demografico, territoriale e lavorativo. Per l'elaborazione di questa fase della ricerca sono stati utilizzati dati statistici rilevati da fonti ufficiali (in particolare INAIL).

**Alla data del 31 dicembre 2012, i "disabili da lavoro" rilevati dall'INAIL sulla base del sistema classificatorio citato, sono circa 690.000, dei quali oltre 96.000 donne.**

Dunque, per quanto riguarda il **sex**, si riscontra una **nettissima prevalenza della componente maschile (pari all'86% del totale) rispetto a quella femminile (pari al 14%)** in netto contrasto con quanto si verifica per la disabilità in generale, dove le donne rappresentano i due terzi del totale.



Dall'analisi delle varie **tipologie di disabilità** emerge, anche, che la maggioranza delle 96.000 donne disabili, circa 52.000 pari al 53,6% del totale, ha limitazioni di natura **motoria** che possono riguardare gli arti inferiori o superiori ovvero la colonna vertebrale. Circa **10.000 donne, pari al 10,5% del totale**, ha disabilità di natura **psico-sensoriale**, costituite prevalentemente da limitazioni nel sentire (ipoacusia o sordità), nel vedere (ipovedenti o ciechi), nel parlare o da problemi di natura psichica o mentale. Le disabili di natura **cardio-respiratoria** sono poco più di 4.600, che corrispondono al 4,8% del totale. Le restanti, circa 30.000 donne disabili, rientrano invece nella categoria denominata "**altre e indeterminate**" dove sono comprese tutte le varie tipologie di menomazione per le quali, precisa INAIL, le informazioni presenti negli archivi gestionali non hanno consentito una attribuzione univoca o prevalente ad una specifica delle tre disabilità definite.

La stragrande maggioranza delle donne disabili da lavoro, circa 84.000 pari all'87,5% del totale, è stata vittima di un **infortunio**, rispetto alle 12.000 donne che hanno contratto una **malattia professionale** (12,5%). D'altra parte, per entrambi i sessi, gli infortuni sul lavoro hanno sempre avuto una consistenza molto più elevata rispetto alle patologie professionali.

**Il settore di attività che "produce" annualmente il maggior numero di donne disabili è, ancora oggi, l'Agricoltura con una quota pari al 15,4% del totale.** Non molto distante la Sanità, con una quota del 12,7%: si tratta di un settore ad alto rischio per la componente femminile, anzi è il settore in cui si registra la più elevata incidenza di infortuni femminili. Le più colpite in assoluto sono le infermiere che operano nel comparto ospedaliero.

Seguono, l'Industria Manifatturiera con il 10,8% del totale, le Amministrazioni dello Stato (10,4%), il Commercio (10%), Alberghi e ristoranti (7,7%), Servizi alle imprese (soprattutto servizi di pulizia) con il 6,5% e i Servizi domestici (in particolare colf e badanti) con il 6,3% del totale. E' interessante notare come in quest'ultimo settore la componente straniera rappresenti la stragrande maggioranza (circa 80%): si tratta soprattutto di lavoratrici dell'est europeo (ucraine, moldave, polacche, rumene ecc.). A livello generale la quota di donne straniere infortunate è pari, invece, al 15% del totale delle lavoratrici.

Ma, al di là della pericolosità dei vari settori di attività economica, emerge chiaramente dalle statistiche infortunistiche un fattore di rischio molto rilevante che è trasversale a tutte le attività e colpisce in particolare la componente femminile: **l'infortunio in itinere**. Ed infatti ben il 35% degli infortuni femminili di particolare gravità si verificano nel percorso casa-lavoro-casa; vale a dire che **ogni anno circa 500 lavoratrici diventano disabili a causa di questa tipologia di infortunio**.

Già in precedenti studi elaborati dall'ANMIL sul tema dei rischi nel lavoro femminile, si è messo più volte in evidenza come, per la donna che lavora, il pericolo più reale e diffuso sia rappresentato proprio dal percorso di andata o ritorno dal lavoro. Si tratta di un percorso in cui, in estrema sintesi, si può dire che si concentrino tutti gli stress e **le molteplici difficoltà di conciliazione lavoro-casa-famiglia** della donna lavoratrice (ad es. svegliare i figli, accudirli, portarli a scuola, svolgere altre incombenze prima di correre al lavoro o tornare a casa), con inevitabili riflessi negativi sul piano della lucidità e quindi della sicurezza.



Finora ci si è limitati a dare una breve rappresentazione quantitativa del mondo della disabilità da lavoro femminile attraverso una serie di "grandi numeri"; ma non va dimenticato che dietro ogni numero c'è una persona con tutte le problematiche legate alle conseguenze di un evento traumatico che, il più delle volte, ha cambiato radicalmente la vita sua e di una intera famiglia.

Si è ritenuto, pertanto, che solo attraverso il contatto diretto sia possibile conoscere la storia dietro il numero, toccando con mano le molteplici condizioni di handicap generate quotidianamente dalle tante "barriere", non solo materiali, che la nostra società non è stata ancora in grado di abbattere.

Per questo, la seconda fase conclusiva dell'indagine è costituita dall'analisi dei risultati di un sondaggio sulle condizioni attuali e sulle potenzialità operative delle donne disabili, realizzato attraverso un campione di n. 200 unità rappresentativo dell'universo.

Il rilevamento è stato svolto per via telefonica (metodologia CATI - Computer Assisted Telephone Interview) e ha mirato ad approfondire particolari aspetti della vita della donna disabile catalogabili secondo varie aree tematiche.

Dall'indagine è scaturita una serie molto ampia e variegata di spunti molto interessanti e meritevoli di ulteriori riflessioni ed approfondimenti. In questa sede riteniamo opportuno riportare, in maniera molto schematica e sintetica, soltanto alcuni dei risultati che ci sono parsi di particolare interesse nell'ambito di ciascuna delle aree tematiche trattate.

### **Area psicologica**

Il 42,5% delle donne del campione afferma di soffrire ancora di ansia/angoscia o incubi conseguenti all'infortunio, con una tendenza maggiore per le donne sotto i 50 anni (59%).

Delle donne intervistate solo il 25,5% imputano la causa di quanto accaduto a qualcosa/qualcuno esterno; la percentuale è più alta per il Nord est dove è più forte la vocazione occupazionale e produttiva.

Un sostegno psicologico è ritenuto importante per il 16,5% dei casi, una quota che non è molto differente con quella degli uomini (15%), ma è strettamente correlata al crescere dell'età: le giovani donne (fino a 50 anni) dichiarano per il 36% di averne bisogno.

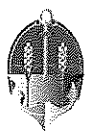
### **Area discriminazione**

La discriminazione come disabile interessa il 16% delle intervistate con una minore tendenza registrata per le donne del Nord est e del Centro

La doppia discriminazione donna /disabile è denunciata dal 22,5%; quindi si può ipotizzare che circa il 6,5% sia il valore aggiunto da addebitare al fatto di appartenere al genere femminile.

### **Area rapporti sociali**

Alla domanda se è ancora ascoltata in famiglia sulle decisioni comuni, solo il 5,5% delle donne ritiene di aver perso autorevolezza dopo l'infortunio; atteggiamento leggermente diverso per gli uomini che, o realmente o solo per percezione, si sentono per il 13% meno autorevoli.



Confortan che il 46,5% dichiara di aver fatto nuove amicizie; la capacità relazionale aumenta per le donne con meno di 50 anni capaci di reagire attraverso la costruzione di nuove relazioni amicali.

La necessità di avere nuove amicizie è dichiarata dal 12% delle donne, la metà di quanto dichiarato dagli uomini che sentono maggiormente la mancanza di amicizie per il superamento del trauma.

Le donne che hanno perso il compagno dopo l'infortunio (23%) hanno differenti dati rispetto all'area geografica (31% nord ovest, 15% sud) e manifestano una diminuzione progressiva all'aumentare del grado di invalidità.

Solo il 16% delle donne ha costruito il rapporto con un nuovo compagno, contro il 31% degli uomini. L'apertura a nuove relazioni sia dal punto di vista del rapporto di coppia che da quello delle amicizie sembra quindi risultare più agevole per gli uomini che per le donne.

### Area autonomia e mobilità

Il livello di autonomia negli spostamenti presenta notevoli differenze tra uomini e donne. Il 59,5% delle intervistate afferma di guidare l'automobile poco o per niente, mentre fra la popolazione maschile ben il 92% ha mantenuto tale abitudine dopo l'infortunio.

Per ciò che riguarda i mezzi pubblici, ancora più bassa è la percentuale delle donne che li utilizza, solo l'11%, di fronte al 25,8% degli uomini; una percentuale sensibilmente inferiore si riscontra al Sud (soltanto 2%) dove c'è da ritenere che concorrano anche fattori differenti.

Riguardo l'accessibilità degli uffici pubblici, si evidenzia che l'84,5% riferisce di avere facile accesso con sensibili differenze a livello territoriale: il Nord est è al 93%, il sud al 78%.

La stragrande maggioranza delle intervistate percepisce un soddisfacente livello di solidarietà e disponibilità sia nelle relazioni quotidiane (97%) sia da parte del personale di uffici pubblici (83%).

### Area reinserimento lavorativo

Rispetto al livello di accettazione e integrazione sul lavoro, i dati mostrano che il 31,5% delle donne che ha mantenuto lo stesso posto di lavoro ha cambiato tuttavia ruolo o attività. Purtroppo il 23,5% afferma di aver perso il lavoro dopo l'infortunio perché spinta a licenziarsi; la tendenza sale sensibilmente (56%) tra le donne sotto i 50 anni.

Le donne che hanno continuato a lavorare mostrano un buon livello di integrazione sia per ciò che concerne l'adeguatezza del posto di lavoro, dove l'84,6% dei casi non ha riscontrato problemi per la propria disabilità, sia per quel che riguarda i rapporti con colleghi e datori di lavoro dove rispettivamente l'82,7% e l'88,5% delle donne riferisce di non trovare alcuna difficoltà di relazione.

Solo il 41,5% afferma di possedere un computer, con una tendenza all'aumento al diminuire dell'età, ma mantenendo un notevole gap rispetto agli uomini che ne fanno uso per il 90%.



L'utilizzo del computer è ritenuto comunque importante per il 62,5% delle donne: una percentuale che sale progressivamente con il diminuire dell'età fino al 100% della fascia fino a 34 anni.

## CONSIDERAZIONI

In definitiva, è possibile affermare che le donne si riconfermano, a distanza di dieci anni dalla precedente indagine, una componente fondamentale e solida nel mondo del lavoro e nella società. Dai dati attuali emerge, infatti, che le donne disabili tendono a ricercare in loro stesse le risorse per riprendere a lavorare, laddove possibile, e per continuare a occuparsi della casa e della famiglia anche a scapito del loro pieno recupero psicologico e funzionale. Al riguardo però, rispetto a 10 anni fa, le giovani lavoratrici rivelano un certo cambiamento culturale: se da un lato vengono penalizzate dopo l'infortunio con la perdita del lavoro (più o meno forzata) dall'altro sono oggi più consapevoli di sé e delle loro necessità (cercano supporto psicologico e danno importanza all'uso del computer). Un dato preoccupante, invece, che deve fare riflettere, è la scarsa consapevolezza nelle donne, a prescindere dall'età, dal grado di invalidità e dall'area geografica, delle responsabilità proprie e altrui riguardo al verificarsi di un infortunio sul lavoro/malattia professionale. Infine, il grado di soddisfazione manifestato nei confronti delle istituzioni che si occupano dei disabili da lavoro non deve far diminuire l'attenzione verso le esigenze rappresentate dalle stesse lavoratrici.

Emerge, infatti, evidente la necessità di predisporre nuove e più efficaci campagne informative sulla prevenzione e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro specificatamente rivolte alle donne, con un linguaggio che le richiami in causa in prima persona, in qualsiasi ambito e settore lavorativo.

Occorre, inoltre, rafforzare la comunicazione puntuale e tempestiva sulle opportunità e sui servizi che la società può offrire in materia di sostegno psicologico e di reinserimento sociale e lavorativo per un pieno ed effettivo recupero delle abilità e potenzialità residue delle donne infortunate.



## DONNA E INFORTUNI: L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Se si inquadra il fenomeno infortunistico femminile nel più ampio contesto europeo si può rilevare come le differenze di genere nei livelli di rischio che si riscontrano a livello nazionale si ritrovino anche negli altri Paesi dell'Unione Europea.

Sul piano metodologico va premesso che **le statistiche elaborate e diffuse da EUROSTAT (l'Istituto ufficiale di statistica dell'Unione Europea) considerano i soli infortuni che hanno comportato una assenza dal lavoro di almeno 4 giorni ed escludono gli infortuni in itinere, in quanto rilevati soltanto da un numero limitato di Paesi (tra cui l'Italia).**

Gli ultimi dati disponibili, riferiti al 2010, evidenziano come gli infortuni rilevati per le lavoratrici italiane, circa 110.000, siano in valore assoluto inferiori a quelli della Spagna, in linea con quelli della Francia e superiori a quelli del Regno Unito, tutti Paesi sostanzialmente simili all'Italia per dimensioni demografiche ed occupazionali.

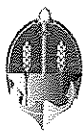
In termini percentuali, gli infortuni che colpiscono le donne italiane rappresentano il 25,1% del totale, una quota che è inferiore alla media europea (che si attesta al 27,9%) ma anche rispetto alla stragrande maggioranza degli altri Paesi. La quota di donne infortunate sul totale risulta particolarmente elevate in quei Paesi, soprattutto del Nord Europa (Danimarca, Svezia, Regno Unito) dove i tassi di occupazione femminile sono nettamente superiori a quelli italiani.

Si tratta, ad una prima lettura, di dati quantitativi abbastanza soddisfacenti per le lavoratrici italiane se comparati a quelli delle colleghe degli altri Paesi europei. Ma per una analisi più approfondita va considerato, tuttavia, anche il fatto che **il livello di partecipazione al lavoro della donna italiana al mondo del lavoro risulta notevolmente più basso dei partner europei.**

Sulla base degli ultimi dati EUROSTAT, risulta che **il tasso di occupazione femminile italiano è pari a 49,5% a fronte di una media dell'Unione Europea di 62,1%; il nostro Paese si posiziona addirittura al penultimo posto della graduatoria europea, seguito soltanto da Malta che ha un valore dell'indicatore pari a 41,6%. Alla testa della classifica troviamo, invece, i soliti Paesi del Nord Europa, in particolare Svezia, Danimarca, Finlandia e Paesi Bassi, tutti con valori superiori al 70%.**

È noto che esistono, per la donna italiana, enormi difficoltà obiettive per l'accesso nel mondo del lavoro, che valgono indipendentemente dalla attuale sfavorevole congiuntura economica.

In particolare, il problema del mancato accesso e dell'abbandono del lavoro per motivi di maternità o comunque familiari, è stato messo in evidenza anche dal CNEL, che nell'ambito de "Gli stati generali sul lavoro delle donne" ha affermato che "il sistema italiano non fornisce servizi alla famiglia e di conciliazione tra i tempi di lavoro e quelli di cura della famiglia; di conseguenza le donne hanno difficoltà nell'accesso al mondo



del lavoro o ne escono dopo il primo figlio o per assistere parenti anziani. Tra le donne in età compresa tra i 25 e i 45 anni, dopo la nascita di un bambino il tasso di occupazione passa bruscamente dal 63% al 50%, per crollare ulteriormente dopo la nascita del secondo figlio, evidenziando come il ruolo femminile nel mondo del lavoro si sacrifichi alla cura dei figli e all'attività domestica".

Ma dal punto di vista statistico, una valutazione più corretta del fenomeno, che consenta la possibilità di confronti omogenei tra i diversi Paesi, va effettuata non solo in valori assoluti ma in termini relativi rapportando cioè il numero degli infortuni verificatisi in un Paese con la forza lavoro femminile dello stesso Paese. A tal fine, oltre a statistiche di dati in valore assoluto, EUROSTAT diffonde i cosiddetti "**Tassi di incidenza infortunistica per 100.000 occupati**": si tratta di particolari indicatori elaborati mediante appropriate metodologie statistiche che consentono di armonizzare i dati forniti dai vari Stati depurandoli dalla componente legata alle diverse consistenze e strutture occupazionali e rendendoli omogenei e, quindi, confrontabili.

Dalle ultime statistiche diffuse da EUROSTAT, ferme purtroppo ancora al 2007, emerge come **l'incidenza infortunistica delle donne lavoratrici sia nettamente inferiore a quella degli uomini, in pratica in tutti i Paesi dell'Unione Europea.**

In base a tali indicatori risulta che l'incidenza infortunistica media delle donne dell'Unione Europea è pari 1.662 infortuni per ogni 100.000 occupate, rispetto al valore di 3.530 degli uomini. Un rapporto, a tutto svantaggio degli uomini, che è ancora più accentuato di quanto registrato in ambito italiano, con riferimento ovviamente ai soli infortuni avvenuti sul posto di lavoro, con esclusione di quelli in itinere.

**Una analisi comparativa con gli altri Paesi membri vede l'Italia su posizioni più favorevoli rispetto alle medie europee: 1.459 infortuni per 100.000 occupate tra le lavoratrici italiane contro 1.662 dell'Unione Europea in complesso. L'incidenza infortunistica femminile del nostro Paese è su livelli più contenuti anche rispetto ad altri Paesi europei socialmente ed economicamente molto avanzati.**

Anche per quanto riguarda le frequenze infortunistiche, dunque, le lavoratrici italiane presentano situazioni che le pongono ai livelli dei Paesi più virtuosi. Ma anche in questo caso c'è da considerare un fattore apparentemente di esclusiva natura tecnica ma che ha notevoli riflessi sulla realtà sociale del nostro Paese. Si è detto che la metodologia EUROSTAT di rilevazione dati esclude i cosiddetti "infortuni in itinere" che, invece, nel panorama infortunistico italiano rivestono una rilevanza notevole in termini di rischio infortunistico, soprattutto per le donne lavoratrici.

Nella ricerca svolta lo scorso anno da ANMIL su lavoro e rischi di infortunio al femminile (Omero), era emerso che nel 2011 **sui circa 81.000 infortuni avvenuti in itinere in Italia circa 41.300, pari al 50,4% del totale, hanno interessato le donne e 40.600 gli uomini (49,6%)**. In sostanza, mentre in generale gli infortuni che si verificano nell'esercizio dell'attività lavorativa (in occasione di lavoro) riguardano di gran lunga i lavoratori maschi, quelli invece che avvengono nel percorso casa-lavoro e viceversa vedono una prevalenza delle donne sia in termini assoluti che relativi. Infatti rapportando gli infortuni in itinere ai lavoratori esposti al rischio, si riscontra una nettissima differenza tra gli indici di incidenza di







maschi e femmine a tutto sfavore di queste ultime: l'indice femminile, pari a 4,4 infortuni in itinere per mille donne occupate, risulta pari a 1,5 volte quello maschile che è pari a 2,9. In estrema sintesi, sulla base delle evidenze statistiche ufficiali, si può affermare che per la donna la probabilità di subire un infortunio in itinere è superiore di ben il 50% rispetto a quella del collega uomo. Inoltre, dei 90 eventi mortali verificatisi nel 2011 nel lavoro femminile (ma situazioni analoghe si registrano anche per gli anni precedenti) ben 51, pari al 56,7%, sono avvenuti nel tragitto casa-lavoro-casa. Sembra dunque confermarsi che per le donne che lavorano il pericolo più grave e più diffuso è rappresentato proprio dal percorso che si effettua per recarsi o tornare dal posto di lavoro.



## DONNA E INFORTUNI: LE LAVORATRICI STRANIERE

Alla data del 1° gennaio 2013 (ultimi dati provvisori rilevati da ISTAT) gli stranieri residenti in Italia ammontano a circa 4.388.000 unità e rappresentano ormai il 7,3% della popolazione nazionale: una quota che colloca la presenza di stranieri nel nostro Paese ai livelli di quelli di più antica tradizione immigratoria.

Degli stranieri risidenti in Italia ben 2.328.000, pari al 53,1% del totale, sono donne la cui presenza si è più che triplicata nel corso dell'ultimo decennio (nel 2003 erano circa 760.000), una crescita che si è sviluppata in misura particolarmente intensa a partire dal 2007 con l'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione Europea.

Parallelamente alla crescita della presenza straniera si è assistito ad un notevole e progressivo incremento dell'occupazione che nel periodo 2007-2012, nel pieno della profonda crisi economica, è risultato di ben 800.000 unità passando da 1,5 a 2,3 milioni, con un aumento di oltre il 53%. Una crescita, peraltro, che solo parzialmente è riuscita a compensare il forte saldo negativo registrato dalla componente italiana, che nello stesso periodo ha perso 1,5 milioni di posti di lavoro (da 21,7 milioni a 20,2).

Ancora più intensa è stata la crescita dell'occupazione femminile straniera che, nello stesso corso del periodo, è stata addirittura superiore al 70% passando dalle 580.000 unità del 2007 al milione circa del 2011, con un incremento di 420.000 lavoratrici.

Sulla base degli ultimi dati ufficiali diffusi dall'INAIL, gli infortuni sul lavoro occorsi a lavoratori stranieri nell'anno 2012 sono stati circa 104.000 e rappresentano il 15,9% del totale nazionale (pari a circa 657.000 infortuni).

Anche per gli stranieri, così come avviene per i lavoratori italiani, il fenomeno infortunistico ha segnato una costante tendenza alla diminuzione anche, come si è visto, in presenza di una loro occupazione in continua crescita. Rispetto ai 140.000 infortuni del 2007 si è registrato, infatti, un calo di circa 36.000 infortuni, pari a -25,7%. La quota di infortuni stranieri sul totale nazionale risulta cresciuta nel corso del quinquennio (era pari al 15,3% nel 2007) a testimonianza del fatto che la flessione degli infortuni tra gli stranieri è stata meno intensa rispetto ai lavoratori italiani.

Per quanto riguarda le donne, che come detto hanno conosciuto una crescita notevole della base occupazione, il numero di infortuni tra il 2007 e il 2012 è rimasto sostanzialmente stabile intorno ai 28.500 casi.

Anche per quanto riguarda gli infortuni sul lavoro che hanno avuto un esito mortale l'evoluzione nel periodo 2007-2012 fa registrare un calo dai 174 morti del 2007 ai 123 del 2012, vale a dire una riduzione di quasi il 30% corrispondente a un risparmio di 51 vite umane.

La quota degli infortuni mortali occorsi agli stranieri sul totale nazionale risulta invece in calo dal 16,8% del 2007 al 14,6% del 2012, anno in cui vi sono state 844 vittime in complesso.



**Gli infortuni mortali che hanno colpito le lavoratrici straniere risultano praticamente dimezzati passando dai 22 casi del 2007 agli 11 del 2012; si tratta di numeri che statisticamente possono sembrare poco rilevanti ma va rilevato che 11 immigrate morte sul lavoro nel 2012, rappresentano pur sempre una quota pari a quasi il 20% delle 66 lavoratrici decedute in complesso nello stesso anno.**

**I settori di attività in cui sono maggiormente infortunate le lavoratrici straniere sono Sanità, con una incidenza del 15,3% del totale, Servizi alle famiglie (colf e badanti) con il 12%, Servizi di alloggio e ristorazione (10,9%) e Servizi alle imprese (in particolare servizi di pulizia) con il 9,8%. Si tratta di attività prevalentemente manuali e a rischio tipicamente femminile, che si differenziano notevolmente da quelli specifici della componente lavorativa maschile, ma che sono particolarmente rilevanti tra le collettività straniere in Italia.**

**Particolarmente colpite sono le Rumene con un'incidenza del 17,7% del totale, seguite da Albanesi (6,5%), Peruviane (5,2%), Ucraine (4,3%), Moldave (4,0%) e Polacche (3,6%).**

Dopo questa breve disamina, molto generale, sulle dimensioni del fenomeno in termini assoluti, intendiamo ora affrontare, in misura altrettanto sintetica, **il tema del rischio infortunistico nel lavoro immigrato con particolare riferimento alla componente femminile**; un tema che era stato ampiamente trattato ed approfondito in una ricerca effettuata da ANMIL lo scorso anno sulle condizioni sociali e lavorative degli stranieri in Italia con il progetto C.I.S. (Cultura Integrazione Sicurezza) finanziato dal Ministero del Lavoro dove era emerso che in termini relativi, **il tasso medio di incidenza infortunistica riguardante i lavoratori stranieri in complesso è stimato superiore di circa il 30% rispetto a quello dei lavoratori italiani.**

**Per le donne il divario risulta relativamente più contenuto ma pur sempre elevato: il tasso medio di incidenza infortunistica relativo alle lavoratrici straniere è stimato pari a circa 28 infortuni per mille occupate, un valore nettamente superiore a quello delle lavoratrici italiane che fanno registrare un tasso di circa 24 infortuni per mille occupate: in pratica il rischio infortunistico delle donne straniere è superiore di quasi il 20% rispetto alle colleghe italiane.**

Questo consistente divario è legato in primo luogo al fatto che le straniere sono occupate in prevalenza in quei settori di impegno manuale di cui si è detto a fronte delle italiane che si occupano posti di lavoro soprattutto nel terziario con mansioni di tipo amministrativo. Ma, nel caso delle lavoratrici straniere, oltre a diffuse situazioni di maggiore precarietà, **il rischio d'infortunio è aggravato dalla carenza di formazione e dalle difficoltà di comunicazione e comprensione sul posto di lavoro.**

**In questo senso, l'approccio metodologico che è stato già proposto da ANMIL nell'ambito del citato progetto C.I.S, basato su corsi di formazione specifici per l'insegnamento della lingua italiana e del linguaggio della sicurezza, sembra proporre un modello valido ed efficace per la sicurezza dei lavoratori stranieri.**

**Una attenzione particolare, nel contesto del lavoro delle straniere nel nostro Paese, va riservato certamente alle attività del lavoro domestico svolto da colf e badanti: in**



questo settore infatti sui circa 4.500 infortuni che si sono verificati complessivamente nel 2012 ben 3.500 circa, pari all'80% del totale, hanno colpito lavoratrici straniere provenienti in prevalenza dall'Est europeo.

**Si tratta, in pratica, del settore con più alta incidenza infortunistica per le donne straniere.**

Il ricorso a colf e badanti, nella società moderna, appare sempre più diffuso e questo dovrebbe essere sufficiente a porre l'interprete e l'operatore del diritto di fronte ad una nuova sfida.

Ad avviso dell'ANMIL, a fronte della oggettiva dimensione del fenomeno lavoro nel domestico e della necessità di stretta tutela della sicurezza in tale attività - dichiarata dalla Corte di Cassazione già vari anni or sono e che oggi si apre al ventaglio di nuovi rischi - si dovrebbe riflettere sul se l'istanza di tutela degli operatori domestici sia ancora soddisfatta dall'art. 6 della legge n. 339 del 1958.

**Si dovrebbe riflettere, in pratica, se non sia opportuno ricondurre il lavoro domestico, e le istanze di tutela ad esso connesse, all'alveo del tradizionale lavoro nell'impresa.**

I vantaggi sarebbero numerosi nella misura in cui, nell'attuale assetto di tutela di cui alla legge n. 339 del 1958, spetta alla giurisprudenza riempire di contenuto quell'obbligo di tutela dell'integrità fisica del lavoratore domestico, che si colora peraltro del vetusto richiamo *all'integrità morale* del domestico.

**Considerando applicabile al lavoro domestico il decreto legislativo n. 81 del 2008, invece, si aprirebbero spazi di tutela che, a avviso dell'ANMIL, sono ormai doverosi e necessari per questi lavoratori: si pensi solo alla formazione linguistica dei lavoratori immigrati, come sono colf e badanti ma anche per quelle che lavorano nel settore sanitario, per meglio comprendere le indicazioni a tutela della salute e sicurezza, profilo questo, ben delineato nel decreto legislativo n. 81 del 2008.**



## DONNA E INFORTUNI: GLI INCIDENTI DOMESTICI E L'ASSICURAZIONE "CASALINGHE"

Sulla base dei dati rilevati dall'ISTAT, sono state **circa 3.200.000 le persone che hanno dichiarato di aver subito nel corso del 2006 (ultimo anno disponibile) un incidente domestico**; un valore che corrisponde ad un tasso di 55 infortuni per mille persone nella popolazione generale. Si tratta di un fenomeno praticamente strutturale, le cui dimensioni quantitative risultano sostanzialmente stabili rispetto a rilevazioni di anni precedenti, né è da ritenere che vi siano state variazioni significative in questi ultimi anni.

**Le donne infortunate sono state circa 2.050.000 e rappresentano il 64% del totale**, in netta prevalenza rispetto agli uomini (circa 1.150.000, pari al 36% del totale). In pratica due infortunati su tre appartengono al genere femminile.

**Tra le donne le classi di età più colpite sono quelle più anziane**: il 32% del totale ha oltre 65 anni, ed il 28% un'età compresa tra 45 e 64 anni; in pratica quasi due terzi delle infortunate ha più di 45 anni. A rischio anche la classe di età infantile (0-5 anni) con il 6,8% degli infortuni.

**Per quanto riguarda lo stato civile, le donne più colpite sono le coniugate (55,4% del totale)**, seguite dalle vedove (20,0%) e dalle celibi (18,2%).

**L'ambiente domestico che di gran lunga presenta i maggiori rischi di infortunio è la cucina dove in generale si registra ben il 52,8% degli incidenti; ma la percentuale sale addirittura al 76,5% nel caso delle donne.** Seguono, in questa graduatoria di pericolosità, il soggiorno (9,2% del totale), balconi e terrazzi (7,8%), camera da letto (6,75), cantina e garage (5,4%), bagno (5,3%).

**L'oggetto che causa il numero maggiore di infortuni è il coltello (13,5% del totale)**, seguito dalle scale portatili (12,3%), i mobili (12,0%), i pavimenti (11,5%).

**La parte del corpo maggiormente colpita da infortuni domestici è costituita dagli arti superiori (53,6% del totale)**, seguita dagli arti inferiori (22,9%) e dalla testa (11%), ma nel caso della testa la percentuale sale fino al 30% se si tratta di bambini.

**La distribuzione territoriale degli incidenti domestici vede in testa la regione Lombardia con il 14,5% del totale nazionale**, seguita da Lazio (13,4%), Emilia-Romagna (10%), Piemonte (7,9%), Veneto (7,8%), Campania (6,6%), Toscana (5,6%).

Da questa sintetica disamina statistica emerge chiaramente come gli incidenti che si verificano in ambito domestico rappresentino un problema molto grave e diffuso e meritevole di una attenzione particolare sia sul piano prevenzionale che normativo.

Le dimensioni del fenomeno, del resto, avevano già indotto il legislatore a ravvisare la necessità di riconoscere una protezione alle persone che subiscono infortuni domestici. In questo senso, già la Legge 3 dicembre 1999, n. 493, che ha istituito l'"Assicurazione contro gli infortuni in ambito domestico" gestita dall'INAIL, dava attuazione ai principi di tutela della salute e della sicurezza sul lavoro sanciti dalla Costituzione. Su tali principi, ampiamente



ribaditi in sede comunitaria, sono basati l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali e l'obbligo di adottare nello svolgimento del lavoro tutte le misure di prevenzione e sicurezza.

**Con questa disciplina, peraltro, anche il lavoro domestico assurgeva finalmente a meritata dignità con il riconoscimento della sua tutela.**

**Ma se l'istituzione dell'assicurazione delle "casalinghe", come viene comunemente denominata, può aver soddisfatto i principi di tutela sul piano costituzionale, non si può affermare, tuttavia, che abbia risolto concretamente i problemi di una completa ed effettiva tutela assicurativa.**

In pratica, si tratta di una forma assicurativa del tutto particolare che prevede vincoli e limiti molto restrittivi sul piano della tutela indennitaria.

Innanzitutto l'assicurazione è obbligatoria limitatamente per coloro che svolgono attività domestica in via esclusiva e non retribuita e abbiano età compresa tra i 18 e i 65 anni.

Inoltre è prevista la copertura assicurativa della sola inabilità permanente, con esclusione dell'inabilità temporanea, e peraltro con un limite minimo di indennizzabilità molto elevato (era 33% alla decorrenza della legge e abbassato dal 1 gennaio 2007 all'attuale 27%).

Dal 17 maggio 2006, con D.M. 31 gennaio 2006, inoltre, la tutela assicurativa degli infortuni domestici è stata estesa anche ai casi di infortunio mortale. Queste ultime modifiche estensive del campo applicativo non sembrano tuttavia aver ottenuto grandi risultati.

**Sulla base dei dati rilevati dai Bilanci consuntivi dell'INAIL, risulta che complessivamente nell'esercizio 2012 sono state costituite soltanto 105 rendite per inabilità permanente e 6 rendite a superstiti; numeri peraltro analoghi a quelli degli altri anni precedenti e che appaiono in forte contrasto con le dimensioni del fenomeno descritto dalle statistiche ISTAT.**

**Alla data del 31 dicembre 2012 risultano in vigore, gestite da INAIL, 851 rendite per inabilità permanente con un grado medio del 35% ed una età media all'infortunio di 57,6 anni; alla stessa data sono in vigore 46 rendite a superstiti di cui 39 a coniugi e 7 ad orfani.**

L'assicurazione infortuni domestici, dunque, gestisce attualmente circa 900 rendite che, a titolo puramente esemplificativo, rappresentano appena l'1 per mille delle 820.000 rendite gestite dall'assicurazione ordinaria contro gli infortuni sul lavoro (700.000 per inabilità permanente e 120.000 a superstiti).

In definitiva si può affermare che la legge 493/1999 non ha conseguito se non in minima parte i pur apprezzabili obiettivi che si era proposta per una piena tutela assicurativa del lavoro domestico. Ne è riprova il fatto che a fronte delle circa 5 milioni di casalinghe (tra 15 e 65 anni) censite dall'ISTAT, una parte assolutamente minoritaria ha aderito all'assicurazione pur trattandosi di una assicurazione "obbligatoria" e pur in presenza del fatto che il premio sia di appena 12,91 euro l'anno (in pratica 1 euro al mese) rimasto sempre invariato. Va aggiunto inoltre che dal pagamento sono esentate le casalinghe il cui reddito familiare sia inferiore ad una certa soglia, per le quali il premio è a totale carico dello Stato.





Il fatto che si tratti di una assicurazione assai poco "attraattiva" è confermato dal calo costante delle iscrizioni che sono passate dal picco degli oltre 2,6 milioni del 2005 a meno di 1,6 milioni nel 2012, una perdita secca di ben 1 milione di iscritti in pochi anni.

Appare evidente come sia assolutamente necessaria ed urgente una **completa revisione della legge** soprattutto in termini di **estensione delle coperture assicurative**, di **abbassamento del grado minimo di indennizzo** (nell'assicurazione ordinaria è pari al 6%) ed **abolizione dei limiti riguardanti l'età e del vincolo della condizione di esclusività dell'attività domestica**, per consentire una tutela completa ed effettiva per tutte le donne che, a vario titolo e a diversi livelli, si occupano della cura della casa e della famiglia.

